

◆ **Il giudice ha ormai solo poche ore per decidere sugli arresti domiciliari**
L'avvocato difensore: un equivoco

◆ **Parla la moglie Giuliana Broggi**
«Tornare in carcere per Ovidio equivale a una condanna a morte»

Bompresesi in attesa spera un ripensamento Intanto Pietrostefani conserva il silenzio

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Giorgio Pietrostefani tace per scelta. Ovidio Bompresesi attende in silenzio che i magistrati competenti si pronuncino sulle sue sorti, ma ancora ieri nessuna risposta. L'avvocato Ezio Menzione aveva chiesto al giudice di sorveglianza di Massa che fossero ripristinati gli arresti domiciliari di cui beneficiava prima del processo di revisione. Ma c'è stato un equivoco, chiamiamolo così.

Il dottor Mariotti ha ritenuto di dover dichiarare la richiesta inammissibile perché la condanna di Bompresesi non è ancora definitiva, ci sarà un ricorso in Cassazione. Menzione gli ha fatto notare che il suo assistito deve rientrare in galera non per la sentenza emessa il 24 gennaio a Mestre, ma per quella del '97, che ora è stata ripristinata e che è definitiva. E gli ha chiesto di revocare la sua ordinanza. «La mia speranza - dice Menzione - è che il giudice riconosca l'equivoco e che accolga l'i-

stanza». L'avvocato parla di una «lettura controversa della norma» e in effetti, quando si parla di processi di revisione si cammina su un terreno minato. Dicono gli esperti che c'è poca giurisprudenza in materia e insomma, l'interpretazione è spinosa. Ma il tempo stringe: entro due giorni Mariotti si trasferirà a Pisa e se entro quella data non avrà preso una decisione, questa fastidiosa eredità passerà al suo successore. L'avvocato Menzione è ottimista: «Sono abbastanza tranquillo: il giudice sa benissimo che le condizioni di Bompresesi sono precarie perché fu lui ad ordinare una perizia quattro mesi fa». Ma potrebbe chiedere una nuova perizia prima di deliberare e insomma, tutto si complica. Circa una previsione sulla possibilità che Bompresesi possa «presentarsi», il difensore ha rilevato che «c'è questa istanza davanti al magistrato e quindi credo che egli stia soppesando l'idea di aspettare questa decisione: ormai è questione di 24 ore...».

La questione è rimbalzata im-

propriamente al Tribunale di sorveglianza di Genova, che alla fine dell'iter dovrà ratificare o respingere la decisione che il magistrato di sorveglianza prende «d'urgenza». Ma non essendoci ancora una decisione, non si vede su cosa debba pronunciarsi. E intanto continua l'attesa.

Giuliana Broggi, moglie di Bompresesi, ieri ha parlato ai microfoni del Tg2. «Tornare in carcere per lui equivale ad una condanna a morte». Ha precisato che suo marito «non ha alcuna intenzione di scappare», ma sta attendendo la decisione del magistrato di sorveglianza. «Non si vuole sottrarre a nulla - ha detto ancora - ma d'altra parte l'unica volta che è stato in carcere ne è uscito in condizioni fisiche e psichiche disastrose». Spera «che possano dargli almeno gli arresti domiciliari». E ad una domanda sul fatto che per la prima volta i tre ex compagni hanno scelto strade diverse, ha risposto: «Ognuno ha la sua vita, ognuno vive le cose sulla sua pelle e per Ovidio tornare in carcere equivar-

rebbe ad una condanna a morte». Non c'è stata giustizia nei loro confronti, ha assicurato Giuliana: «Forse - ha detto - potevano leggere meglio nelle carte e vedere che le dichiarazioni di Marino e della sua compagna sono state una macchinazione contro di noi, e ci hanno rovinato la vita. Ormai sono 12 anni che facciamo una vita d'inferno...».

E a chi li accusa di essere stati privilegiati, rispetto agli imputati normali, ha risposto «naturalmente se Adriano Sofri conosce moltissime persone e ha molti amici non certo una colpa».

Luigi Vanni, difensore di Giorgio Pietrostefani non ha notizie del suo assistito. «Non l'ho più sentito e ritengo che quella di non farsi sentire sia una sua scelta». Non c'è novità sulla sua scomparsa, ma l'avvocato milanese esclude gesti estremi: «Non mi sembra il tipo che possa dare ai suoi avversari la soddisfazione di autoeliminazione. Poi ha una figlia cui vuol bene e le persone che hanno degli affetti non si uccidono».



Adriano Sofri

Grandi nomi fanno appello per la grazia

■ Sta diventando, al di là delle intenzioni, una vera e propria campagna quella che spinge perché a Sofri, Bompresesi e Pietrostefani. Alle voci, già comparse sull'Unità, di Camon e Tranfaglia, si è aggiunta, dalle colonne del Corriere della Sera quella di Indro Montanelli. Il giornalista si era già pronunciato sul caso Sofri in passato in maniera anche contraddittoria sul giudizio di innocenza o colpevolezza. Ma ora argomenta la sua proposta per una soluzione che faccia uscire dal carcere Sofri, al di là del merito stretto del processo. Alla sua voce si sono aggiunte ieri anche quelle di Vannino Chiti, presidente della Regione Toscana, del Nobel per la letteratura Dario Fo e di Franca Rame.

Sofri ancora in questi giorni ha affermato che non è nelle sue intenzioni di chiedere la grazia: «Il ministero competente ha un doppio nome, di Grazia e di Giustizia. Ecco - aveva commentato - io cerco la giustizia e non penso alla grazia». Quello che spinge molti - anche tra chi è convinto della sua innocenza - a parlare ora di grazia è la sensazione che questa interminabile vicenda (il delitto Calabresi è avvenuto 28 anni fa, l'arresto e le accuse contro Sofri e i suoi compagni risalgono a 12 anni orsono) non riesca a uscire dal labirinto delle sentenze, delle inchieste. Insomma che dalla aule di giustizia non sia uscita e difficilmente potrà uscire una soluzione convincente.

LA LETTERA

Sofri: «Se qualcuno del vecchio Pci sapeva di Marino, lo dica»

SEGUE DALLA PRIMA

Non l'avevo messa in discussione. Avevo solo indicato l'incomprensibilità della duplice e reciproca reticenza di Bertone e Marino a proposito del loro colloquio.

Mi sembrò ragionevole dedurre (allora, e non oggi: si legga la mia "Memoria", 1990) una conferma alla mia persuasione che i carabinieri erano andati da Marino, e non Marino dai carabinieri. Passò ancora un po' di tempo, e in quello stesso processo di primo grado la schiettezza ingenua del parroco di Bocca di Magra fece svelare un'altra verità fino ad allora negata e occultata, sui prolungati rapporti fra Marino e ufficiali dei carabinieri prima della data verbalizzata che l'inizio repentino della "confessione". (Aggiungo che in un'intervista al Tirreno appena uscita, il 25 Gennaio 2000, quel parroco dice: "Ufficialmente la confessione ai carabinieri avvenne nel mese di Luglio. Già, ufficialmente... Ma le cose non sono andate così. I carabinieri erano in contatto con Marino almeno da due mesi, forse di più. Parlavano con lui e lo aiutavano a parlare perché la cosa, come dicevo, aleggiava sulle acque... Se ne sono sicuro? Certo, perché sono stato io a scoprire per primo che i carabinieri tenevano d'occhio Marino. Una sera, forse di mar-

zo, mi affaccio sulla porta della chiesa e vedo dei giovani che non conosco (...). Vallo a sapere che erano carabinieri in borghese che non si interessavano della chiesa ma della casa di Marino". Se fosse così, il colloquio fra Bertone e Marino sarebbe addirittura successiva a un'attenzione dell'Arma per Marino, e le ragioni che mossero quest'ultimo sarebbero ancora più torbide.)

Dunque a quel punto (cfr. ancora la mia "Memoria") le reciproche reticenze erano due: di Marino e di Bertone, e di Marino e i carabinieri. (Per non dire di Marino e di Antonia Bistolfi, e della grottesca pretesa che non sapessero niente l'uno dell'altra). Reticenze assurde e inspiegate, salvo che nell'itinerario da me figurato: Bertone non poteva essersi tenuto per sé presunte rivelazioni di una tale gravità - oltretutto esponendo sé stesso ed il suo partito - e, direttamente o no, provvide a che chi ne aveva competenza andasse a controllare Marino e le cose che raccontava. Così si spiegava anche la venuta da Milano dell'allora colonnello Bonaventura, da sempre impegnato nel-

l'indagine su Calabresi, e le sue ripetute sedute notturne con Marino.

Passarono altri anni, e alla fine del secondo processo di appello l'avvocato Maris, dimenticando smentite e sdegno, fece tranquillamente la seguente rivelazione: «Io pregai Marino di dire pure che aveva fatto questa sua confidenza al parroco di Bocca di Magra ma di non dire che aveva fatto questa confidenza a Bertone. Non mi piaceva. Non mi piaceva, anche se Bertone aveva informato altre persone, preferivo la parola fuori da questa vicenda. Bertone poi uscì, non perché noi l'abbiamo detto». Maris ammetteva ora di aver parlato con Bertone, e dava anche una spiegazione del silenzio. Che cosa "non gli piaceva"? Evidentemente che il nome di Bertone facesse chiamare in causa il Pci, e che se ne trasse occasione o pretesto per qualche speculazione politica. Ma, come si vede, la questione che io oggi esplicitamente sollevavo era già allora chiara, e chiaramente ammessa dallo stesso Maris. In quel processo fummo assolti, e solo la slealtà della "sentenza suicida" rimise in moto la macchina della no-

stra persecuzione.

La sentenza successiva, a noi contraria, ripristinava la tesi della spontaneità assoluta e anzi della santità religiosa della "confessione" di Marino, e dichiarava ancora la sua compagna teste indipendente a riscontro. Nella revisione appena conclusa quest'ultima assurdità - Marini e Antonia ignari l'uno dell'altra, lei che andava dall'avvocato repubblicano a fare il nome di Bompresesi, lui che andava dal senatore del Pci a fare il nome mio e di Pietrostefani - è definitivamente crollata sotto l'evidenza di nuove prove materiali (aspetto di vedere se le motivazioni proveranno a negarlo). A questo punto la falsità di Marino che va "spontaneamente" dai carabinieri era ulteriormente dimostrata. L'ho argomentato ancora una volta, e ho spiegato quale effetto, forse non voluto ma praticamente fatale, avesse avuto il silenzio sul percorso che aveva portato i carabinieri da Marino, lasciando sacrosante la pretesa "spontaneità" della sua confessione: caposoldo dell'accusa prima e della condanna poi. Ebbene, alla fine dell'ultima udienza della revisione, dopo la mia dichiarazione conclusiva, coi giudici appena ritirati in camera di consiglio, l'avvocato Maris, interpellato dai cronisti, disse: "Ma certo che Bertone si rivolse ai massimi vertici del partito." E ag-

giunge subito dopo, forse per attenuare la dichiarazione: "Io, almeno, avrei fatto così".

Mi scuso della ricostruzione un po' pedante. Ma era necessaria per alcune ferme osservazioni. La prima, che non sono io a ipotizzare, o insinuare, qualcosa che lo stesso Maris ha riconosciuto, sia pure a puntate e mettendoci una decina d'anni. La seconda, che io non ho né accuse né polemiche da fare, e semplicemente, ma fortemente, chiedo che chi è in grado di farlo ammetta ciò che è ovvio: che di "rivelazioni" così gravi Bertone abbia informato il Partito cui aveva dedicato la propria vita, e per quel tramite lo Stato alla cui legalità era oltremodo devoto. Aveva due ragioni per farlo: accertare la verità su un episodio così grave, e tenere il partito fuori da un possibile coinvolgimento.

O si crede davvero che una persona accorta e responsabile come Bertone, in un partito che era ancora, nel 1988, il Pci, tenga per sé una confidenza come quella che si sentì fare da Marino? Vogliamo scherzare? Ora ho letto alcune risposte alle co-

se da me dette, e largamente fraintese. L'ex-segretario del Pci Natta, che mostra per me un'antipatia che non ricambio affatto, dichiara di non aver saputo niente di ciò che avvenne in quella primavera-estate del 1988.

Non ho nessuna difficoltà a credergli. Ma poi aggiunge un giudizio pesante sul fatto che io ne parli ora che Bertone è morto. Si sbaglia, dunque: ne ho parlato e scritto dall'inizio. Il mio avvocato si è rivolto a Bertone personalmente ancora preparando l'istanza di revisione. Nativo dunque rinunci, per favore, al sospetto di mie insinuazioni villi o tardive. Achille Occhetto, su Repubblica, parla a sua volta di una mia "accusa" (!) di cui è amareggiato. Gli dicono che secondo me lui "doveva sapere", e replica di non aver saputo niente.

Ma io non ho mai detto niente che riguardasse Occhetto, e tanto meno che "dovesse sapere": e credo senz'altro che non ne abbia saputo niente, dato che lo dice. Spero che legga questo pezzo, lui e Macaluso e Vezio Bertone e gli altri che mi hanno risposto, e vedano che cosa dico io, e da quando, e che cosa ha detto Maris, e

quando. E mettano la propria esperienza del vecchio Pci - del bene e del male di quel Pci - a confronto con la domanda: se un iscritto al Pci va da un autorevole esponente del Pci a dichiararsi autista dell'omicidio di Calabresi e mandato per conto di Lotta Continua dal noto Adriano Sofri, è pensabile che costui non avvisi qualcuno nel partito? Che non avvisi, per esempio, Pecchioli?

Marino, che è Marino, nega. E dice anche: "Supponiamo - supponiamo perché non è vero - che siano stati sul serio i carabinieri a venire da me, su indicazione di Bertone e di qualcuno del Pci: il punto centrale non cambia." Cambia, naturalmente. Tralascio dunque la mia sua "confessione", e con essa il fondamento abusivo quanto esaltato di accusa e condanna. A qualcuno, oltre che a Marino, non è sembrato abbastanza importante. Bene: è molto importante. Chi ne sa qualcosa, lo dica. Senza imputarmi di evocare "complotti", quando la mia idea dello svolgimento delle cose è l'esatta e argomentata negazione dei complotti. E senza insinuare che io sollevi "accuse" tardive e, peggio, postume, dopo undici anni che sostengo la mia convinzione, avendo cura, a qualsiasi prezzo, di deludere ogni strumentalizzazione di parte della mia disavventura.

ADRIANO SOFRI

Perde credito la pista Br Inchiesta sul ferimento di Santomauro, An

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «È una storia priva di senso», dice Marco Ghezzi, il sostituto procuratore titolare dell'inchiesta sul ferimento del consigliere di An, Emilio Santomauro. È la pista della Brigate rosse perde sempre più credibilità. Sebbene, come precisano gli investigatori, non viene per ora accantonata, ma per motivi di cautela. Ieri sono stati in molti a pronunciarsi sulla scarsa credibilità della matrice terroristica dell'attentato. Dai compagni milanesi di partito di Santomauro (le cui condizioni vanno migliorando) al ministro dell'Interno Enzo Bianco. «Al momento esistono dubbi che quella possa essere una pista realistica». E il sottosegretario agli Interni Massimo Bruti: «La terminologia usata non è quella

consueta dei brigatisti». Dello stesso avviso, Umberto Gay, capogruppo di Rifondazione comunista a Palazzo Marino, destinatario di un pacco bomba su cui la magistratura sta ancora indagando. «Non è una vicenda di tipo politico. La rivendicazione non sta né in cilo né in terra e non si è mai visto un attentatore in moto».

Prende infatti sempre più corpo l'ipotesi che il ferimento di Santomauro sia - come dire - un fatto privato. Difficile, invece azzardare in quale direzione precisa stiano prendendo le indagini. Lo stesso magistrato ha detto che Santomauro non ha fornito elementi validi per spiegare la vicenda. Ma da indiscrezioni si intuisce che l'attenzione si sia concentrata sugli ambienti dell'emarginazione. Gli stessi da cui proviene quel Gimmy (il 50enne ex tossicodipendente

con precedenti) che l'altra sera aveva avvicinato Santomauro all'uscita del suo studio, poco prima dell'agguato. Studio che ieri è stato visitato dalla Guardia di Finanza, sembra senza alcun risultato ai fini delle indagini. «Consulente amministrativo - legale», recita la dizione nell'elenco telefonico, sebbene Santomauro non si sia mai laureato.

Poco credibile anche la pista della criminalità organizzata, per via delle modalità dell'attentato. Chi ha sparato ha parcheggiato il grosso scooter. Ha spento il motore, è sceso, ha premuto il grilletto, poi è rimontato in sella per fuggire. «Sembra più l'azione di uno scambinato», dice Giovanni De Nicola, collega e compagno partito del ferito. Persone simili a Gimmy, che Santomauro aiutava «per via del suo grande cuore partenopeo».

L'intero quartiere rubava elettricità Torre del Greco, mega-rissa quando la polizia scopre la truffa

NAPOLI Furto di energia elettrica, arresti denunce e mega rissa. È accaduto a Torre del Greco, un grosso centro della provincia di Napoli, dove quasi tutte le famiglie di un quartiere, quello di San Giuseppe alle paludi, non pagava l'energia elettrica perché aveva trovato il sistema di allacciarsi direttamente alla rete. Il «riformimento», infatti, avveniva attraverso dei cavi che venivano collegati alle centraline dell'Ente, permettendo così di effettuare un by pass che saltava il contatore che, naturalmente, non registrava un consumo assolutamente nullo.

A scoprire la mega truffa una pattuglia della Polizia che l'altra sera ha trovato Pietro Paolo Valletti, 45 anni, men-

tre armeggiava accanto ad una centralina di distribuzione dell'ENEL. L'uomo, armato di pinze e cacciavite, aveva già allacciato la propria abitazione alla rete e stava effettuando gli ultimi «ritocchi» per nascondere quello che aveva fatto. È bastato un piccolo controllo successivo per scoprire quasi subito altri allacciamenti abusivi. Oltre all'uomo sorpreso a sistemare i cavi, arrestato in flagranza di reato, sono state denunciate così altre quattro persone. L'accusa per tutti è di furto aggravato e continuato.

Il lavoro della Polizia non è finito qui. Ieri mattina è dovuta intervenire di nuovo nel quartiere dove era scoppiata una mega rissa. Molti abitanti se le stavano suonando di

santa ragione scambiandosi reciproche accuse di essere stati i «delatori» nei confronti delle forze dell'ordine e quindi di aver permesso non solo l'arresto e le quattro denunce, ma di aver consentito la scoperta dei collegamenti abusivi e quindi l'energia elettrica non sarebbe stata più consumata gratis.

L'intervento degli agenti è servito a calmare gli animi, ma alcune persone hanno dovuto far ricorso alle cure dei sanitari presso il locale ospedale. Per fortuna si tratta di cose da poco, guaribili in pochi giorni, visto che quasi tutti coloro che si sono rivolti al pronto soccorso presentavano solo escoriazioni e contusioni.

I tecnici dell'ENEL hanno

effettuato, sempre ieri mattina, un controllo attento delle centraline della zona ed hanno appurato che quasi le utenze del rione utilizzavano artigianali by pass per rifornirsi di energia elettrica. Tutte le utenze illegali sono state registrate e gli accertamenti trasmessi alla magistratura. È stato spiegato finalmente anche il mistero dei frequenti black out che colpivano la zona dovuti, a detta dei tecnici, proprio al sovraccarico creato dai collegamenti illegali, come è stata spiegata l'eccezionale «dispersione» di energia che si registrava nell'area interdetta dai furti di energia elettrica. Le indagini continuano per accertare complici, eventuali, ed altri responsabili del furto. V.F.

